

DALL'INVIATO **Umberto De Giovannangeli**

**KHAN YUNIS** Quei grandi occhi neri ti scrutano l'anima, ti interrogano, ti chiedono il perché di un inferno fatto di macerie, case perforate dai proiettili, carcasse sventrate di automobili. Ti chiedono, quegli occhi, del perché tanti bambini sono costretti a giocare tra montagne di rifiuti, in strade sterrate, attraversate da rigagnoli di liquame impastati con la sabbia, tra odori nauseabondi.

Gli occhi del piccolo Mahmud raccontano meglio di mille discorsi, ciò che oggi significa «vivere» in un campo profughi della Striscia di Gaza, uno dei più bersagliati dalla rappresaglia israeliana all'indomani di un attacco ad un insediamento o ad un attentato suicida: il campo di Khan Yunis, roccaforte di Hamas e della Jihad islamica nel Sud della Striscia. Mahmud vive assieme alla madre, Zaira, e ad otto fratelli in una baracca di poche decine di metri quadrati, nel cuore del campo profughi. O meglio, nel cuore di ciò che resta in piedi di Khan Yunis. Il padre di Mahmud, Ahmed, era un attivista di Hamas. È stato ucciso quattro mesi fa in un conflitto a fuoco con soldati di un'unità speciale di Tsahal. Mahmud ha otto anni, ma sa già cosa vorrà fare da grande: «Lo shaid (il martire, ndr) - dice mentre mi presenta ai suoi compagni di giochi - Perché sarà degli shaid il Paradiso di Allah». Il «sogno» di Mahmud è condiviso da Nemer, Azmi, Feisal, i compagni di giochi dell'aspirante martire. Quei «giochi» riflettono il vissuto dei bambini di Khan Yunis: l'assalto dei



Due immagini provenienti da Hebron

# I bambini senza speranza del campo fantasma di Khan Yunis

## Nel villaggio palestinese raso al suolo dai tanks di Israele

resistenza degli eroici miliziani. E lui, Mahmud, figlio di «Ahmed il martire» ha il ruolo più importante: quello del kamikaze che vendica i suoi compagni uccidendo tutti i nemici e morendo a sua volta in nome di Allah il misericordioso. Sono loro a guidarmi nell'inferno di Khan Yunis. Mi mostrano le loro case, crivellate dai proiettili. Sui tetti si vedono fori di almeno cinquanta centimetri di diametro provocati dai colpi di mortaio. Case: un termine difficile da usare in questo frangente. Perché le «case» di Mahmud, Nemer, Feisal, sono baracche senza luce, dove al posto dei letti ci sono materassi stesi alla rinfusa in terra. Nella baracca di Mahmud incontriamo Zaira, la giovane madre. Zaira non ha neanche trent'anni ma sembra già una vecchia. Le gravidanze e i partimenti continui hanno scavato il suo volto, indebolito la sua salute. Zaira sta allattando Ziad, l'ultimo nato di otto mesi: «Ahmed - dice - ha fatto appena in tempo a vederlo nascere...». Zaira ha lontani parenti ad Amman, in Giordania. Il suo sogno è quello di poterli raggiungere, assieme ai suoi otto bambini. Ma ci vogliono soldi, e Zaira non ne ha. Ci vuole un permesso per uscire da Gaza. E Zaira, vedova di un miliziano di Hamas, difficilmente riuscirà ad ottenerlo.

Ogni angolo di Khan Yunis racconta di una violenza senza fine, di una tensione permanente. Di una miseria che solo in parte può essere riassunta in

fredde statistiche, come quella -fonte Banca Mondiale e Unrwa, l'organismo delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi- che indica nel 53% il numero dei palestinesi nella Striscia di Gaza (oltre 1 milione di persone) che vivono con un reddito pro capite pari o inferiore a due dollari al giorno. Realtà e incubi s'intrecciano indissolubilmente a Khan Yunis. La gente vive nella sporcizia, il tasso di mortalità infantile è cresciuto a dismisura nei due anni di nuova Intifada: le medicine scarseggiano, così come il latte in polvere per i neonati. «Prima - racconta Mahmud - avevamo una casa più bella, ma una notte sono arrivati i nemici...». E da quella notte ciò che resta della «bella casa» di Mahmud è un ammasso di macerie nella periferia del campo. Attorno, cani randagi frugano tra i rifiuti e ringhiano minacciosi ad alcuni disperati che si aggirano tra le case abbattute alla ricerca di qualcosa con cui sfamarsi.

Non c'è spazio per la speranza a Khan Yunis. I bambini, espropriati della loro infanzia, crescono nell'odio verso Israele, il Nemico. Un odio che appren-

dono sui libri di scuola e, soprattutto, imparano nella loro esistenza quotidiana. Per loro, «Israele» sono gli elicotteri «Apache» che appaiono all'improvviso per distruggere una casa o per eliminare un attivista dell'Intifada. «Israele» sono i gas lacrimogeni lanciati dentro le abitazioni, sono i soldati che impediscono a questi bambini di andare a nuotare. Il mare è a meno di un chilometro da Khan Yunis, ma per Mahmud e i suoi amici resta un miraggio. Sui muri di Khan Yunis, quelli rimasti in piedi, non c'è spazio per le foto di Yasser Arafat.

Le case sono crivellate dai colpi la gente vive nella sporcizia, mancano i farmaci e il latte per i più piccoli

Ogni spazio utilizzabile è riempito dalle immagini dei «veri eroi» del popolo palestinese: i martiri, i kamikaze della Jihad, la guerra santa contro «il piccolo Satana». Tra quei ritratti c'è anche quello di Ahmed, il padre di Mahmud: «Sono orgoglioso di lui - mi dice con voce ferma - si è sacrificato per liberare la Palestina». A Khan Yunis Arafat rappresenta il passato, a fronte di un oggi dominato dai gruppi radicali dell'Intifada. Una presenza che non si manifesta solo nell'organizzare la resistenza militare a Israele, ma anche nel tenere in vita - grazie ai finanziamenti che giungono soprattutto da Teheran e Baghdad - una fitta rete di centri di assistenza, sociale e sanitaria, che rappresentano l'ossatura portante del radicamento popolare di Hamas e della Jihad islamica nei campi della Striscia di Gaza.

E all'odio verso Israele si accompagna la rabbia contro una dirigenza dell'Anp, che - tuona il vecchio Nabil - «manda i propri figli a studiare all'estero e nega ogni aiuto alla povera gente». Negli ultimi giorni nei campi della Striscia sono comparsi di nuovo i ritratti di Sad-

dam Hussein: al «Saladino di Baghdad» i disperati di Khan Yunis chiedono una cosa sola: colpire con i suoi Scud l'«entità sionista», come avvenne nella prima guerra del Golfo, quando 39 missili iracheni colpirono il territorio israeliano e alcuni si abatterono anche sulla periferia di Tel Aviv. L'eco delle imminenti elezioni israeliane, con lo scontro tra il «falco» Sharon e la «colomba» Mitzna, non raggiunge questa zona di guerra. «Non sarà certo un israeliano a restituirci ciò che altri israeliani ci hanno tolto con la forza», taglia corto Mahmud al-Zahar, uno dei leader politici di Hamas, originario di Khan Yunis. Una prigionia a cielo aperto: è l'immagine che più si addice a Khan Yunis. Una prigionia dove decine di migliaia di esseri umani vivono in spazi ridottissimi, asfissianti. Qui, come nell'intera Striscia di Gaza, il tasso di disoccupazione raggiunge picchi del 75%; i più fortunati erano i pendolari che potevano contare sul permesso di soggiorno per lavorare in Israele, in prevalenza come manovali. Ma da mesi ormai quei permessi sono diventata carta straccia: nessuno, per motivi di

sicurezza, può uscire da Khan Yunis, almeno da vivo. Il tempo trascorre tra un funerale e l'altro, in attesa dell'ennesima incursione israeliana, ed è festa solo quando la radio dà notizia di un nuovo attacco suicida in territorio israeliano. Allora le donne escono in strada e offrono dolci ai passanti, e i bambini sfilano dietro i giovani col volto mascherato e armati di kalashnikov. È terribile, ma è così. Nessuno crede più nella pace, a Khan Yunis. Perché nessuno sa cosa significhi davvero «pace» in questo luogo di sofferenza circondato dai mastodontici carri armati israeliani, a loro volta posti a difesa di altri bambini innocenti: i figli dei coloni che popolano gli insediamenti nella Striscia; bambini «blindati» in case, scuole, palestre trasformate in avamposti di una sporca guerra che non

conosce confini né pietà. Quando non «giocano» ai «martiri», Mahmud e i suoi amici «lavorano» alla guerra, sbucando ke pallottole di gomma per estrarre le biglie d'acciaio dall'interno e rilanciarle addosso ai soldati con le fiandre. «Gli adolescenti - annota il professor Muhammad Haj Yihye, autore di una documentata ricerca sulle radici del fenomeno dei kamikaze nei Territori - partecipano spesso alle manifestazioni, alle riunioni, ai funerali. Sono esposti alla retorica della violenza, agli slogan di vendetta. Che lo vogliono o meno, presto o tardi s'identificano con l'ambiente. Tornano a casa pieni di odio, senso di abbandono, rabbia e desiderano vendicarsi per la loro sofferenza». Una sofferenza che forse non abbandonerà mai Mahmud e i piccoli reclusi di Khan Yunis.

Le famiglie cercano un Eldorado per i loro bimbi, ma l'Onu denuncia la tratta dei minori. Un contrabbandiere: prima dell'11 settembre 250 consegne al mese, oggi solo 40

# Somalia, 7mila dollari per salvare un figlio

Marina Mastroiua

«Prima dell'11 settembre prendevamo 7000 dollari. Adesso chiediamo di più per i ragazzini più grandi perché le difficoltà sono maggiori. Per i bambini piccoli la tariffa solita era di 3500 dollari, ora è di 7000. La sola differenza riguarda l'Italia: per tutti il prezzo è di 7000 dollari, perché le ragazze trovano lavoro come domestiche e possono cominciare a mandare subito i soldi a casa. Prendiamo bambini di tutte le età. Una volta ho portato una bimba di soli tre anni». «Muhammad» ha un passaporto britannico e radici bene salde a Mogadiscio. Da dieci anni fa il contrabbandiere: porta i bambini oltre confine, in Europa e Nord America, nell'Eldorado immaginato dalle famiglie somale che per sganciare i figli da un futuro senza speranze vendono tutto quello che hanno per tentare il gran salto. E sono tante.

Gli affari dopo l'11 settembre sono rallentati, prima si viaggiava ad un ritmo di 250 consegne al mese, ora i bambini somali esportati sono appena 40. È solo un problema logistico, fa capire «Muhammad», intervistato in un'intervista promossa dall'Irin, un'agenzia di informazioni delle Nazioni Unite e

pubblicata sotto il titolo «Un vuoto nel cuore». «È sorprendente - dice il contrabbandiere - la prontezza dei somali a spendere denaro per raggiungere l'Europa». Il sogno è che quei figli gettati oltre confine crescano dritti e forti, finalmente liberi dalla paura e dall'ignoranza. Non è così quasi mai.

L'Irin descrive un quadro assai lontano dalle aspettative familiari. Quando non finiscono in un giro di prostituzione o vittime di traffici internazionali, quando non subiscono violenza durante il viaggio, quando non sono sfruttati dalle famiglie che li ospitano - quasi sempre nuclei somali di più antica emigrazione - i bambini vivono il trauma paralizzante dell'abbandono e di trovarsi catapultati in un mondo estraneo. Di vivere «fuori posto».

A sentire i contrabbandieri le cose vanno altrimenti. I ragazzini trovano casa, scuole, ospedali e assistenza sociale. In ogni caso è un affare che rende. E il sistema è semplice - spiega «Muhammad». Basta pagare. Quello che serve è un passaporto in prestito, l'affitto costa 720 dollari. Per procurarselo basta che qualcuno nell'organizzazione in possesso di documenti britannici ne denunci lo smarrimento chiedendone una copia. «Quando gli chiedono le foto, lui manda per posta

quelle della persona in Somalia che deve espatriare». Oppure si può rompere qualcuno dell'ufficio immigrazione per avere un passaporto rubato. Ma è più rischioso, i numeri di codice sono registrati, un controllo al computer e sei bloccato. «Al primo tentativo va bene il 60% delle volte, al secondo il successo è assicurato al cento per cento». La destinazione, almeno di transito, è spesso Londra.

Ai bambini viene spiegato come devono comportarsi. I più piccoli devono chiamare «papà» il loro accompagnatore. Imparano il loro nuovo nome, quello scritto sulle carte. Gli viene raccontata la «loro storia», quella da raccontare alle autorità al momento dell'arrivo. Per la burocrazia sono «minori non accompagnati», hanno diritto ad esse-

Agli «esportati» viene spiegato cosa fare: chiamare papà il loro accompagnatore e imparare il loro nuovo nome

re assistiti. Il contrabbandiere si limita a scaricarli in una stazione o in un aeroporto, dove aspettano finché qualcuno non li nota, soli e disperati come sono.

Ahmad è stato lasciato in una cabina del telefono, dove un lontano parente di sua madre che non sapeva nulla del suo arrivo è venuto a prelevarlo. Era solo l'inizio di una discesa in una solitudine senza appigli. La storia di Ilhan, arrivata in Svezia a 15 anni, non è diversa. «Mi ha detto: "siediti qui, io torno presto", e mi ha lasciato da sola all'aeroporto. Ho aspettato per ore». Ilhan ha perso il padre e il fratello in guerra, la madre e la sorella sono state inghiottite nella fuga oltre confine. La famiglia l'ha spedita in Svezia ed è una delle poche ad avercela fatta: andrà all'università. Ma ancora adesso, anche ora che può guardarsi indietro e che ha ritrovato sua madre dopo sei anni di separazione, pensa che sia stato tutto un grosso sbaglio.

Ilhan è stata fortunata. Altri lo sono meno e la loro storia finisce senza gloria. I ragazzini somali che arrivano spauriti nella maggioranza assoluta dei casi vengono affidati a parenti veri o presunti, che ne reclamano l'affido. Nel migliore dei casi è solidarietà di clan, nel peggiore c'è un marciapiede. In mezzo, un inte-

## DS • FORMAZIONE POLITICA

### I FALLIMENTI DELLA DESTRA AL GOVERNO

alle ore 17.30 presso la sede della Federazione Ds di Ferrara via Krasnodar 25

iscrizioni: 0532 784411 segreteria@dsonline.ferrara.it

- 20 gennaio **Il balletto dei conti economici** (Nicola Rossi)
- 21 febbraio **Il welfare precario** (Luigi Agostini)
- 21 marzo **Il vuoto della politica estera** (Marco Minniti)
- 4 aprile **Le politiche dell'immigrazione** (Giulio Calvisi)
- 18 aprile **La scuola di serie A e di serie B** (Andrea Ranieri)
- 9 maggio **Federalismo tradito e riforme istituzionali** (Enrico Morando)
- 16 maggio **Comunicazione e politica** (Gianni Cuperlo)



Federazione ds di Ferrara Dipartimento nazionale formazione politica